

## La copertina. Laboratorio Basaglia

A Sartre scriveva dei processi, al collega Maxwell Jones confidava quanto si sentisse in crisi come psichiatra

I documenti inediti raccontano la più pazzesca

delle rivoluzioni: quella di un medico

“interessato più al malato che alla malattia”

# S

<SEGUE DALLA COPERTINA  
SIMONETTA FIORI

SARTRE E BASAGLIA, FRAMMENTI D'UNA STAGIONE di disordine e furore che affiora dalle carte conservate in archivio, ora inventariate da Leonardo Musci e Fiara Gaspari. Per raccogliere le tracce bisogna andare nell'isola dei matti, l'ex manicomio che guarda Venezia da San Servolo. Qui è la Fondazione dedicata a Franca e Franco Basaglia, diretta da Giannichedda che ci fa da guida, e qui sono custodite migliaia di documenti tra lettere, taccuini, agende, verbali, atti processuali, studi scientifici che raccontano una rivoluzione culturale, una delle poche che ci siano state in Italia. «L'impossibile che diventò possibile», dice la figlia Alberta Basaglia, che alla sua storia familiare ha dedicato il bel libro *Le nuvole di Picasso*. Una storia che non è mai finita, e gli ottanta faldoni dell'archivio servono a ricordarlo.

Si rovesciava il mondo, tra gli anni di Gorizia e quelli di Trieste. Al fianco di Basaglia era la moglie Franca Ongaro, l'unica capace di insegnare agli altri basagliani come fronteggiare una personalità potente rimanendo se stessi. Tutti insieme cominciano a liberare i matti dalle catene, dai corpetti di costrizione, dall'elettroshock, dal mutismo in cui si erano rinchiusi anche per difesa. Nel marzo del 1968 esce da Einaudi il libro che suggella la rivoluzione psichiatrica. *L'istituzione negata* fu subito bestseller. Sessantamila copie, otto edizioni, traduzioni perfino in finlandese, e il premio Viareggio nella saggiistica. Per la prima volta viene data voce agli esclusi. Parla Andrea che racconta della rete intorno al manicomio, di loro buttati a terra perché senza sedie, in ottanta in una sala e poi a letto alle sei del pomeriggio, anche d'estate con il sole ancora alto. E poi Margherita dice che faceva male stare legati come Cristo in croce, dalla mattina alla sera, coi piedi e con le spalle al letto, e se si usciva in giardino si stava legati all'albero. Lo stesso racconta Carla, che si sentiva come la principessa Mafalda chiusa nel lager e non sopportava di restare sporca. «Un enorme letamaio impregnato di un lezzo infernale», aveva detto Basaglia appena varcato il portone del manicomio di Gorizia. *L'istituzione negata* rappresenta un gigantesco “no”: alla «disumanizzazione» del malato e anche dei medici, a quella dei «violentati» e dei «violentatori». Del suo carattere sovversivo s'accorse subito Giulio Bollati, che il 26 gennaio del 1968, su carta intestata alla casa editrice Einaudi, annota: “Caro Franco, avrei voluto scriverti subito per dirti che il vostro libro è bellissimo e molto importante. Vive delle tensioni che si producono nel suo interno, si sostiene delle sue stesse tendenze autodistruttive”. Troppo sottile Bollati per lasciarsi sfuggire l'inquietudine di un movimento che si nutre di contraddizioni senza approdare a regole definite. “Non mi stupirei che voi *dramatis personae* ne foste scontenti, irritati, offesi anche più di quello che se non sbaglia già siete: è infatti come se un gruppo di persone si fosse raccolto non per raccontare o fingere la morte di Agamenno-

ne, ma per ucciderlo con le proprie mani”.

Moriva non la psichiatria ma un certo modo di intenderla, come insieme di norme e codificazioni. «Tra la malattia e il malato senza dubbio mi interessa più il malato», diceva Basaglia ai suoi interlocutori ormai diffusi nel mondo. Le lettere dell'archivio mostrano una rete vastissima di relazioni, da un maestro della fenomenologia come Eugène Minkowski, sulle cui pagine Basaglia s'era formato, agli esponenti dell'antipsichiatria quali David Cooper e Ronald Laing, che spingevano per il superamento della disciplina. Anche voci più ufficiali manifestavano attenzione per le sue posizioni eterodosse. Ignacio Matte Blanco aveva in mano *Che cos'è la psichiatria?*, un libro di Basaglia che introduceva parole nuove sul mondo oscuro della follia, quando nell'ottobre del 1967 gli scrive: “Non sono sicuro di essere d'accordo con lei in tutti i punti — il che sarebbe impossibile tra esseri pensanti — ma condivido fortemente l'impostazione generale ed ammiro l'altezza e la larghezza delle sue visioni”.

Gli animatori dell'antipsichiatria vorrebbero condurlo dalla loro parte, ma Basaglia resiste. Vuole cambiare la psichiatria, non cancellarla, allargando i suoi confini ad altri campi, in una più vasta riflessione politico-culturale sulle istituzioni. Lo spiega bene in una lettera a Giulio Einaudi, che lo incalza con la richiesta di altri libri. “Nell'ultimo viaggio a Londra ho parlato con Laing, che suggeriva di organizzare un trattato di antipsichiatria di cui avrei dovuto curare la parte italiana. La cosa però a mio avviso è assurda: fare un trattato di antipsichiatria non ha senso in questo momento”. A Basaglia interessa di più trasformare la psichiatria in “un'occasione di incontro-discorso politico antistituzionale” che offra una possibilità di azione. Un progetto poi realizzato con *Crimini di pace*, volume collettaneo scritto insieme a Noam Chomsky e Michel Foucault, Vladimir Dedijer e il suo amico Sartre: al centro è la figura dell'intellettuale-tecnico che vuole liberarsi dal ruolo di “funzionario del consenso” cui lo costringe l'istituzione. Per Basaglia una riflessione autobiografica.

Anno di successi ma anche di tormento, il Sessantotto. A Gorizia il lavoro si fa sempre più duro, tra moltissime resistenze. “Caro Max, ci sono un sacco di difficoltà, non ultima il fatto che voglio andarmene da Gorizia”, scrive a Maxwell Jones, l'inventore britannico delle “comunità terapeutiche” dove il disagio psichico viene curato con la collaborazione reciproca di medici e pazienti. “Sono in crisi anche per quel che riguarda il significato più profondo del mio lavoro: vivendo all'interno di una struttura sociale sento sempre di più che il mio lavoro è funzionale all'attuale sistema politico ed economico rispetto al quale sono in disaccordo, e devo trovare qualcosa di diverso, altrimenti non vedrò alcun significato in quel che faccio”. Sarà un incidente ad allontanarlo da Gorizia. Nel settembre del 1968, un paziente ricoverato da

Rep tv  
NEWS

RTV - LA FEF

LUNEDÌ SU REPTV  
NEWS (ORE 13.45  
E 19.45, CANALE 50  
DEL DT E 139 DI SKY)  
FABRIZIO GIFUNI  
RACCONTA  
FRANCO BASAGLIA

# Archivio Basaglia

LE IMMAGINI

AL CENTRO “MARCO CAVALLO”,  
IL GRANDE CAVALLO AZZURRO CHE NEL 1973,  
A TRIESTE, RUPPE (MATERIALMENTE)  
LA RETE CHE SEPARAVA MANICOMIO E CITTÀ.  
IN ALTO UN'IMMAGINE DI BASAGLIA GIOVANE.  
LE LETTERE E LE FOTOGRAFIE CHE PUBBLICHIAMO  
IN QUESTE PAGINE PROVENGONO DALL'ARCHIVIO  
DELLA “FONDAZIONE FRANCA E FRANCO BASAGLIA”.  
A UN NUOVO PROGETTO DELL'ARCHIVIO  
STA LAVORANDO L'ASSOCIAZIONE  
LAVORO CULTURALE (WWW.LAVOROCULTURALE.IT)  
CHE RACCOGLIE UN GRUPPO  
DI GIOVANI STUDIOSI COORDINATO  
DA SILVIA JOP E MASSIMILIANO COVIELLO

tanti anni esce in permesso, litiga con la moglie e la uccide a colpi di scure. Per Basaglia, che pure sarebbe stato assolto, è un momento di «grandissima angoscia». Si dimette dalla direzione dell'Ospedale psichiatrico. L'anno successivo va a insegnare a New York.

Per realizzare il suo progetto — chiudere il manicomio e dare vita a un nuovo sistema di servizi di salute mentale — deve aspettare l'incarico a Trieste, sul finire del 1971. È la stagione più intensamente vissuta, in una esplosione di immaginazione e utopia. Sono gli anni di Marco Cavallo, il grande cavallo azzurro di cartapesta che nella pancia custodisce i desideri di chi l'ha costruito, «pazzi» e «sani», teatranti e pittori. Può capitare che, nel teatro del manicomio, all'armonica di un'anziana paziente risponda il sassofono di Ornette Coleman. E dall'aeroporto di Trieste decolla l'aereo dei matti, a bordo

del DC9 solo pazienti, medici e personale volontario dell'Ati. Manel giugno del 1972 arriva l'altro fattaccio. Giordano Savarin, dimesso in esperimento dall'Ospedale psichiatrico, uccide il padre e la madre. Anche in questo caso per Basaglia la sentenza sarebbe stata di assoluzione, ma il processo si chiude tra molte ombre. Ancora una volta l'amico Sartre interviene pubblicamente in suo sostegno. Lui lo ringrazia con una lettera molto amara. “La cosa si è conclusa molto ambiguamente”, gli scrive Basaglia il 25 novembre del 1975. Era stato infatti condannato il medico del centro di igiene mentale cui spettava il controllo. “La responsabilità viene trasferita ai centri di igiene mentale, come un prolungamento poliziesco del controllo che l'ospedale psichiatrico non può più attuare”. Una vittoria e una sconfitta, “perché la sentenza lascia immutato il problema della prevedibilità o impre-